

Un prete “sovversivo”: don Vincenzo Brugnoli (1897-1986)

Don Vincenzo Brugnoli muore nel 1986, a ottantotto anni, quando, come precisano le cronache del tempo, è uno dei sacerdoti più anziani della diocesi di Verona. Un'età così avanzata contrasta singolarmente con le vicende di un'esistenza segnata proprio dalle precarie condizioni di salute. Don Brugnoli, infatti, aveva dovuto rinunciare a diventare missionario perché si pensava che non fosse in grado di reggere ai disagi legati a quel tipo di vita. Poi smentirà tutti, rivelandosi ben più forte (e non solo fisicamente) del previsto. Ma dovrà accontentarsi di essere un prete “normale”, anche se di avventure e disavventure ne affronterà molte.

Le vicende biografiche

La prima è la Grande Guerra, che è poi anche all'origine dei suoi problemi di salute. Lo chiamano alle armi nel maggio del 1916, quando ha diciotto anni (era nato a Rivoli nel 1897, ma la sua famiglia, tre anni dopo, si era trasferita a Fumane da cui per altro proveniva) e quando sta frequentando il seminario dei padri Comboniani. Inserito in un reparto di Artiglieria da montagna, è in zona di guerra, sull'altipiano di Asiago e sul Carso, a partire dall'aprile del 1917.

Nell'ottobre di quello stesso anno (siamo nel periodo di Caporetto), viene fatto prigioniero. Finisce in un campo di concentramento in Polonia, raggiunto a

pie di tra fatiche e disagi facilmente immaginabili. Infatti, un anno dopo, nel settembre del 1918, rientra in Italia, «essendo stato, come invalido, liberato»: così è scritto nel suo ruolo matricolare, da cui apprendiamo anche che al rientro in patria viene ricoverato all'ospedale militare di Roma. Quando arriva il momento del congedo, gli viene concessa la dichiarazione «di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore»¹.

L'asciutto linguaggio burocratico non dice altro, ma in realtà la guerra e la prigionia rappresentano per lui un'esperienza particolarmente drammatica. Molti anni dopo, in un articolo di Gianfranco Policante, pubblicato su «L'Arena», si parlerà di don Vincenzo Brugnoli come del «sacerdote che visse due volte». Infatti, quando era in Polonia, gli austriaci avevano deciso di rimpatriarlo perché lo ritenevano spacciato e lui, prima di partire, aveva regalato pastrano e piastrina di riconoscimento a un compagno di sventura. Così, per uno scambio di persona, Vincenzo Brugnoli, con tanto di data di nascita e data di morte, figura sepolto in un cimitero militare polacco².

Dopo un lungo periodo di cure, riprende gli studi, ma nel seminario diocesano. Privo di un polmone e ritenuto cagionevole di salute, deve rinunciare infatti alle missioni e quindi anche agli studi nel seminario dei padri Comboniani. Ordinato sacerdote nel 1924,

diventa vicario parrocchiale a Negrar fino al 1926, poi vicario economo a Valgatara e quindi, nel 1930, di nuovo a Negrar, come coadiutore. Qui la parrocchia è retta da don Angelo Semprebboni, suo zio, un personaggio che nella storia del paese lascerà una traccia profonda. È a lui, infatti, che si deve la nascita dell'ospedale, che, come è noto, ha avuto e soprattutto ha ora un ruolo importantissimo per questa località³.

Il primo giugno del 1930, nella chiesa di San Peretto, una frazione di Negrar, don Brugnoli pronuncia dal pulpito alcune parole estremamente critiche nei confronti del fascismo e viene denunciato. Dovrà subire un processo da cui per altro uscirà assolto, e questa vicenda, che più avanti analizzeremo dettagliatamente, è all'origine del suo allontanamento da Negrar. Inoltre, sempre in quello stesso anno, e precisamente la notte fra il 29 e il 30 settembre, è vittima di un'estorsione che avviene in circostanze tali da agevolare chi intende metterlo in cattiva luce⁴.

Ma è naturalmente il contrasto di natura politica con le autorità locali (per la predica a San Peretto era stato denunciato dal locale segretario del Fascio) a rendere opportuno il suo allontanamento⁵. E infatti il 6 dicembre, sempre del 1930, don Brugnoli si trasferisce a San Lorenzo in Campo (Pesaro), dove, come riferisce il questore di Pesaro in una lettera al suo collega di Verona, si stabilisce presso l'arciprete di quel paese come aiuto cappellano. Ma poi, precisa ancora il questore, nell'aprile del 1931 il sacerdote è a Portese sul Garda (Brescia), ancora una volta come aiuto cappellano. Sempre secondo la stessa fonte, durante la sua permanenza a San Lorenzo in Campo, «tenne regolare condotta in genere e non dette luogo a rimarchi di sorta»⁶.

Don Brugnoli sembra dunque aver optato per un atteggiamento più prudente, ma il questore di Verona continua a tenerlo sotto controllo e nel maggio del 1931 scrive al collega di Brescia per avvertirlo della presenza nella provincia di sua competenza di un personaggio giudicato scomodo («Il don Brugnoli è qui conosciuto per i suoi sentimenti contrari al Governo Nazionale e al Fascismo») e chiede che gli sia data «assicurazione dell'avvenuto rintraccio» e di fargli conoscere «se il don Brugnoli trovasi a Portese perché parroco di quel Comune o per quali altre circostanze»⁷.

A questo punto, l'intreccio di informazioni si complica. Nell'aprile del 1932, il questore di Brescia comunica sia al collega di Pesaro che a quello di Verona che don Brugnoli «risulta essersi testé trasferito da Portese a San Lorenzo in Campo» e precisa che anche a Portese «ha serbato buona condotta in genere»⁸. Nel fascicolo che riguarda don Brugnoli, conservato all'Archivio di Stato di Verona da cui abbiamo tratto queste informazioni, vi sono anche altre due lettere indirizzate in questo periodo alla questura di Verona: una dei carabinieri della stazione di Affi (7 gennaio 1932) e una della questura di Pesaro (28 gennaio 1932), che, sia pure con qualche discordanza nelle date, confermano sostanzialmente questi spostamenti.

All'inizio del 1932, dunque, don Brugnoli è ancora costretto a questo forzato esilio che però sta per concludersi. A partire da quello stesso anno, infatti, è vicario parrocchiale a Bovolone e continuerà a esserlo per ben trent'anni, fino al 1962. Sempre dal citato fascicolo, apprendiamo che fino allo scoppio della seconda guerra mondiale le autorità politiche non hanno più motivo di lamentarsi di lui, ma che lo tengono ancora sotto controllo. Infatti, lungo tutto il periodo

Passaporto rilasciato
a don Vincenzo Brugnoli
nel 1929, valido
dal 22 aprile al 5 maggio
di quell'anno
ed esclusivamente
per la partecipazione
a un pellegrinaggio
a Lourdes.

Dati e connotati del Titolare

Professione *Sacerdote*
figlio di *Paolino*
e di *Romualdo Teresa*
nato *Rivoli* ¹⁴
il *12, 1897*
domiciliato *Barasio* ¹⁵
Prov. di *Torino*
statura *1,80*
occhi *castani*
capelli *neri*
barba
baffi
colorito *bruno*
segni particolari

¹⁶ Colonna riservata ai connotati della moglie

Nome	Figli Data di nascita	Visto

Fotografie



¹⁷ Spazio riservato alla fotografia della moglie

Firma del Titolare
V. Brugnoli

¹⁸

Autenticazione della firma di
Brugnoli V. Vincenzo

Firma dell'Autorità
A. Guastoni

Data *22/4/29*

¹⁹ Firma della moglie

che va dal 1932 ai primi anni Quaranta, le segnalazioni del questore ai carabinieri e dei carabinieri al questore arrivano sempre alla stessa conclusione: sul comportamento di don Brugnoli non c'è nulla da eccepire, ma la sorveglianza deve continuare perché non ha cambiato idea.

A questo proposito, si può ricordare ciò che avviene nel 1935, quando i carabinieri di Caprino scrivono che don Brugnoli, «pur conservando le sue idee sovversive, non ha svolto attività contraria al Regime». Concetto ribadito in maniera pressoché identica nel 1938 e anche nel 1940, quando la questura di Verona comunica a quella di Bologna che dopo l'episodio di San Peretto, e quindi da una decina di anni, don Brugnoli «venne sottoposto a vigilanza, e, pur non avendo fornito prove effettive di ravvedimento, non ha più dato luogo ad alcun rilievo in linea politica»⁹.

L'unica eccezione, ma solo apparente, risale al 1933, quando, per la prima e unica volta, si fa riferimento ad atteggiamenti filofascisti del sacerdote. Si tratta probabilmente di un equivoco, nato in seguito alla sua presenza a qualche cerimonia ufficiale o in seguito a qualche frase pronunciata in circostanze in cui non si poteva agire diversamente. Infatti il questore, ricevuta questa segnalazione, si mostra subito scettico. Convinto com'è che il sacerdote non abbia cambiato idea, afferma che può essersi trattato di atteggiamenti originati da un per altro momentaneo opportunismo¹⁰.

In realtà, tutto questo periodo “politicamente corretto” rappresenta solo una lunga parentesi di silenzio forzato da parte di una persona che non ha mutato le sue idee. Non a caso, con la guerra, e soprattutto con l'ultima e tragica fase del conflitto, quando le divisioni politiche si fanno ancora più nette, il suo antifascismo

avrà occasione di manifestarsi nuovamente. Infatti, dopo l'otto settembre del 1943, si vivono anche a Bovolone drammi analoghi a quelli che caratterizzano tutte le località dell'Italia occupata: la presenza di truppe germaniche, il ricostituito fascismo repubblicano, la Resistenza, i bombardamenti degli Alleati, le sofferenze morali e materiali della popolazione.

I tedeschi (ma fra loro vi sono anche cosacchi e polacchi) arrivano a Bovolone il 10 settembre. Requisiscono alcuni edifici e lavorano, reclutando anche gente del luogo, per rendere utilizzabile il campo di aviazione. A quanto riferisce uno storico locale, «seguirono da allora giorni di autentico spavento e terrore». Al terrore provocato dai tedeschi e dai fascisti si aggiunge quello dei bombardamenti che in quella zona divengono intensi dalla fine dell'estate del 1944 fino alla conclusione del conflitto¹¹.

In questo contesto, don Brugnoli si impegna a fondo nell'aiutare tutti coloro che per vari motivi hanno qualcosa da temere dai fascisti e dai tedeschi: prigionieri alleati fuggiti dal campo di concentramento che si trovava nei pressi del paese, ebrei e partigiani. Ovviamente si tratta di attività clandestine, ma ancora una volta, come nel 1930, egli non esita a manifestare anche dal pulpito il suo pensiero e ancora una volta (ma questa è l'ultima) le autorità politiche intervengono.

Nel marzo del 1944, infatti, il segretario del Fascio di Verona, Leo Todeschini, riferisce al capo della Provincia (è cambiata la denominazione, ma si tratta in sostanza del prefetto) una segnalazione che gli è pervenuta dal segretario del Fascio di Bovolone. Il 16 gennaio del 1944, don Brugnoli «avrebbe, nella sua predica, detto dal pulpito che coloro che cadevano sotto il



Don Vincenzo Brugnoli a Roma negli anni Sessanta.

bombardamento andavano in paradiso e soggiunto: come i fucilati di questa settimana sono andati in paradiso». Todeschini conclude così: «Sembra anche che dopo il 25 luglio abbia pronunciato dal pulpito parole di soddisfazione per la caduta del fascismo. Si propone venga invitato a desistere da tale contegno»¹².

Questa volta la reazione dei fascisti è molto più blanda di quella del 1930. Forse perché *maiora premunt* non si avviano processi e ci si limita a quell'invito a desistere che si traduce in una diffida da parte

della questura¹³. Ma va anche notato che quelle parole pronunciate dal pulpito sembrano dettate più dalla pietà cristiana che dalla polemica politica. Infatti, il riferimento ai «fucilati di questa settimana» riguarda evidentemente Galeazzo Ciano e i suoi compagni di sventura e quindi dei fascisti, sia pure considerati traditori dai loro ex camerati.

Siamo, come si è detto, all'inizio del 1944, quando manca poco più di un anno alla conclusione della guerra e quindi anche la lunga contrapposizione di questo sacerdote al fascismo è alle battute finali. Dopo la Liberazione, il suo impegno nella Resistenza viene ufficialmente riconosciuto, in particolare dalla comunità israelitica, che non dimentica quanto egli aveva fatto per sottrarre gli ebrei alla cattura e quindi a un tragico destino¹⁴. Ma trattandosi di una persona decisa a difendere determinati valori e poco propensa a mettersi in mostra o a trarre un qualche vantaggio dalle sue azioni, la soddisfazione maggiore gli viene certamente dalla consapevolezza del dovere compiuto.

A Bovolone, don Brugnoli resta fino al 1962. Quelli del dopoguerra sono anni relativamente tranquilli, soprattutto se paragonati al passato. Ristabilita la democrazia, la politica non lo coinvolge più, almeno in modo diretto, anche perché il partito al potere, la Democrazia Cristiana, è quello per cui simpatizza. Lo precisa un breve rapporto dei carabinieri di Bovolone, redatto nel 1956, quando la burocrazia, confermando la sua tradizionale lentezza, si ricorda di cancellarlo dallo schedario dei "sovversivi". In quella circostanza, le informazioni dei carabinieri alla Questura sono telegrafiche: «è sacerdote presso la parrocchia di Bovolone. Simpatizza per il partito della Democrazia Cristiana. Non ha precedenti o pendenze penali agli atti

d'ufficio. Presso le autorità e la popolazione è favorevolmente considerato»¹⁵.

Quel «favorevolmente considerato» da parte delle autorità appare particolarmente significativo, perché, come abbiamo visto, le cose erano andate ben diversamente in un non lontano passato. Non rappresenta invece una novità il giudizio favorevole della popolazione. Lo aveva sottolineato un commissario di polizia già nel 1930, quando aveva scritto: «riscuote stima e considerazione soprattutto fra gli abitanti del contado»¹⁶. Benvoluto a Bovolone, dunque, come lo era stato molti anni prima a Negrar, don Brugnoli si trasferisce a Verona nel 1962, quando ha 65 anni e quando diviene confessore nella parrocchia di San Nicolò.

Resterà tale fino alla morte, ossia fino al 6 febbraio del 1986. La sua scomparsa non passa inosservata e la stampa locale ne dà conto. «L'Arena» gli dedica un articolo («Morto don Brugnoli prete antifascista») che traccia un breve ma essenziale profilo biografico e «Verona Fedele» fa altrettanto, ma con un pezzo più lungo e più ricco di particolari¹⁷.

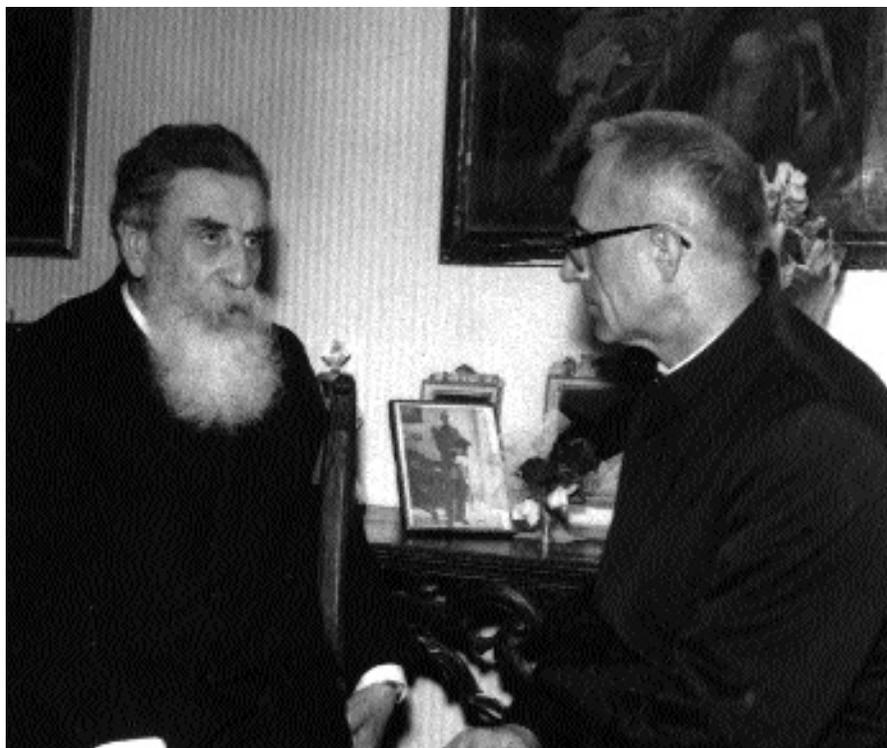
«L'Arena» tornerà sull'argomento tre anni dopo, con il citato articolo di Gianfranco Policante che si sofferma sulle vicende della prigionia in Polonia ma anche sull'impegno di don Brugnoli nel dopoguerra in un settore, quello delle missioni, che gli era sempre rimasto nel cuore. Con la collaborazione delle suore comboniane, egli fonda infatti l'Associazione Laicale delle Apostole di Maria Regina della Nigrizia, «operando a favore del Terzo Mondo»¹⁸. E infatti su «Verona Fedele» del 16 febbraio del 1986 l'associazione pubblica un necrologio in cui esprime il suo dolore per la scomparsa del «fondatore, promulgatore e sostenitore valido» dell'associazione stessa.

Sempre nell'articolo di Gianfranco Policante, si sottolinea il legame di don Brugnoli con Rivoli, il suo paese natale. Un legame profondo, anche se da quel paese si era allontanato ancora bambino. E proprio in quei giorni, a Rivoli viene individuata la casa natale del sacerdote. In quella circostanza, l'Associazione Partigiani manifesta l'intenzione di murarvi una lapide. Progetto che in seguito verrà effettivamente realizzato.

Giugno 1930: la predica che irrita i fascisti

Lo scontro fra don Brugnoli e le autorità politiche inizia ufficialmente il 17 giugno del 1930, con una segnalazione dell'ex commissario prefettizio di Negrar, il generale Ugo Silvestri, al prefetto di Verona. Silvestri gli riferisce che il primo giugno, nella chiesa di San Peretto, don Vincenzo Brugnoli ha espresso dal pulpito alcune considerazioni di natura politica che definisce «pazzesche ed inopportune panzane».

Sempre secondo questa segnalazione, il sacerdote aveva preso le difese dei circoli cattolici, accusati di essere antipatriottici, affermando che durante la Grande Guerra la gioventù cattolica aveva avuto il maggior numero di caduti, mentre i capi del «patriottismo esagerato» sono gli stessi che durante il conflitto si erano imboscati e che ora detengono il potere con il solo intendimento di arricchirsi. Tanto da poter essere paragonati al generale messicano Obregon, che era «morto lasciando agli eredi una eredità di miliardi acquistati con la permanenza al potere». Queste «pazzesche e inopportune panzane», conclude Silvestri, hanno provocato in paese commenti di varia natura, e, «allo scopo di evitare possibili futuri incidenti», è necessario «che il don Brugnoli sia allontanato da questa sede nel più breve tempo possibile»¹⁹.



Don Vincenzo Brugnoli
(di spalle) con il senatore
Ugo Guarienti (1963).

Il prefetto si rivolge al questore, che ordina al commissario capo della polizia di recarsi a Negrar per rendersi conto della situazione. E infatti, il 22 giugno, il commissario, dopo aver condotto «indagini riservate», redige una relazione. Si tratta di uno scritto interessante, perché questo funzionario non si sofferma molto sui fatti, che dà per accertati («effettivamente il sacerdote don Vincenzo Brugnoli ebbe a pronunciare l'inopportuno discorso») ma cerca di chiarirne le motivazioni.

Sulla dinamica dei fatti aggiunge solo qualche particolare, per altro significativo. Egli precisa che alla predica erano presenti un centinaio di persone, «in maggioranza donne, contadini e due agricoltori possidenti: Dall'Orta Angelo, fratello dell'attuale podestà, e Gonella Giuseppe». Questi ultimi non si limitano a deplorare l'accaduto, ma lo riferiscono al segretario del Fascio e ai carabinieri e quindi mettono in movimento quella catena di segnalazioni che a un certo punto arriva al prefetto²⁰.

Ma è sulle motivazioni del dissidio tra i fascisti e il sacerdote che il commissario mostra di avere le idee chiare. Egli scrive infatti: «Don Brugnoli cerca di sottrarre i balilla e le piccole italiane all'educazione dei capi, per raccogliarli nella scuola di catechismo che afferma essere preferibile agli effetti della loro formazione avvenire. A tale scopo attrae i bimbi con doni di dolciumi e con il giuoco della tombola»²¹. È dunque questa "concorrenza" a creare particolare tensione. Certo, l'antifascismo di don Brugnoli ha anche altre motivazioni e non bisogna dimenticare che suo zio, il parroco di Negrar, è a sua volta un «antifascista notorio». Ma in quel momento il problema della formazione dei giovani assume un ruolo centrale: sia le organizzazioni giovanili fasciste che quelle cattoliche puntano al monopolio e mal sopportano la coesistenza con altre.

Si fa dunque sentire anche a Negrar una questione che a livello nazionale ha in quel periodo una particolare rilevanza. Se è vero che è passato solo un anno dalla firma del Concordato, è altrettanto vero che da quando si è istituita l'Opera Nazionale Balilla (1926) queste schermaglie tra cattolici e fascisti continuano a riproporsi. Quando vengono sciolte le organizzazioni

giovanili non fasciste, quelle cattoliche vengono risparmiate ma il provvedimento fa capire quale sia l'orientamento del regime. E infatti, nel 1931, il contrasto raggiunge il suo punto piú alto, con azioni squadristiche da una parte e con veementi proteste del papa dall'altra. Bisognerà attendere il 1932 per arrivare a un rasserenamento, ma il problema continuerà a riproporsi, anche se in forme meno clamorose.

Individuate le cause del contendere, il commissario si sofferma sul «colpevole», offrendone un'immagine che sembra dettata dalla volontà di scagionarlo. Non nega l'evidenza, ossia l'antifascismo («seguace delle idee del proprio zio, arciprete don Angelo Sempreboni, antifascista notorio»), ma individua subito due scusanti: il temperamento e la salute malferma. Don Brugnoli «sarebbe troppo proclive a esprimere giudizi avventati anche per il suo temperamento strano e per le condizioni di salute, che, si dubita, siano piuttosto cagionevoli». Si tratta insomma di un individuo particolare, che va giudicato con comprensione. E infatti il commissario avanza una proposta ben piú benevola di quella del generale Silvestri. Non c'è bisogno di allontanarlo, è sufficiente «farlo invitare, per tramite delle gerarchie ecclesiastiche, a svolgere la sua attività esclusivamente nel campo religioso»²².

Suggerimento inascoltato, come abbiamo visto. Anche perché in dicembre, proprio quando don Brugnoli inizia il suo «esilio» a San Lorenzo in Campo, il segretario del Fascio di Negrar, il dottor Agostino Renzi, lo denuncia. Così si arriva, nel luglio del 1931, al rinvio a giudizio e il 6 agosto, quando è passato poco piú di un anno dalla predica a San Peretto, il sacerdote compare di fronte al pretore, il dottor Alfonso Barra Caracciolo²³.

Il processo

Don Brugnoli è imputato di «abuso nelle sue funzioni di ministro del culto», perché, durante la predica nella Chiesa di San Peretto, «biasimava e vilipendeva le istituzioni dello Stato». E nel capo di imputazione ci si riferisce esplicitamente a quelle frasi rivolte contro «il patriottismo esasperato» degli ex imboscati che ora fanno i patrioti ma che in realtà mirano solo ad arricchirsi.

Ma è proprio sui contenuti della predica, che, come spiega il pretore nella sentenza, nascono subito dei dubbi. Nessuno dei testi, infatti, conferma le frasi incriminate. O meglio tre di loro (tra cui Gaetano Dall'Orla e Agostino Renzi, rispettivamente podestà e segretario del fascio di Negrar) dichiarano di avere saputo da altri testimoni (tra cui Angelo Dall'Orla, fratello del podestà) che quelle parole sono state effettivamente dette. Ma i testimoni diretti non confermano questa versione davanti al pretore. Secondo loro, don Brugnoli, intervenendo a favore dei circoli cattolici, aveva solo detto «che si faceva del patriottismo esagerato, che anche la gioventú cattolica aveva dato dei morti alla guerra, che taluni di quelli che facevano del patriottismo esagerato erano stati, durante la guerra, imboscati»²⁴.

In sostanza, le testimonianze dirette divergono da quelle indirette e neppure il podestà e suo fratello concordano fra di loro. Il pretore, a questo punto, ritiene di potersi affidare solo alle testimonianze «accertate», ossia a quelle di coloro che erano effettivamente presenti alla predica. Le altre, scrive testualmente, sollevano «gravi dubbi nella coscienza del giudicante». È una distinzione importante, perché quelle accertate «non sono tali da dar luogo al delitto»²⁵.

Inoltre, ammesso e non concesso che il sacerdote avesse effettivamente pronunciato quelle frasi (quelle non accertate), egli non sarebbe comunque colpevole. Infatti, precisa il pretore, la legge prevede che siano offese le istituzioni come tali e che si specifichi quali siano. Le istituzioni, inoltre, non vanno confuse con chi le rappresenta e don Brugnoli ha attaccato chi le rappresenta, ma senza fare nomi («non nominativamente indicati»).

È poi da escludere del tutto un'altra eventualità prevista dalla legge: il tentativo di suscitare una «manifestazione sediziosa», perché in quella circostanza non si è verificato alcun turbamento dell'ordine pubblico. L'imputato deve perciò essere assolto. Gli si può solo rimproverare di aver fatto alcune osservazioni che presentano «carattere di incompatezza e di inopportunità», ma «il fatto non costituisce reato»²⁶.

Di questo processo, che pure a livello locale riveste una certa importanza, «L'Arena» non dà notizia, forse per non scontentare quei fascisti che avevano sollevato il caso e che ne uscivano sconfitti. Ne riferisce invece «Il Gazzettino» del 7 agosto 1930 con un brevissimo articolo, intitolato «Sacerdote assolto», in cui si accenna anche alla linea difensiva dell'imputato. Secondo il cronista, don Brugnoli avrebbe detto al pretore: «Non ho mai pronunciato le frasi che mi sono contestate e che suonano offesa alle istituzioni [...]. Solo ho detto che taluno poteva aver malignamente interpretato una mia affermazione in cui affermavo che i giovani cattolici sono ottimi patrioti e lo hanno dimostrato in tempo di guerra, mentre taluni preferirono evitare ogni rischio e trarre anzi profitto dalla guerra».

Dal giornale si apprende anche che il difensore del sacerdote pronuncia una «bella arringa» e soprattutto

che si tratta dell'avvocato Antonio Alberti, che, non a caso, è un politico cattolico e di notevole spessore²⁷.

Conclusioni

La vicenda di don Vincenzo Brugnoli e in particolare il suo conflitto con i fascisti del luogo non rappresenta un caso isolato. Altri sacerdoti della Valpolicella si trovano in situazioni, che, pur nella loro specificità, hanno alcuni punti di contatto con la sua. Succede, per citare i casi più noti, a don Geminiano Corradi e a don Luigi Castagna a Pescantina, a don Leone Pachera a Fumane e a don Massimino Savoia a Marano²⁸.

Questi contrasti si inseriscono in un contesto particolare. In Valpolicella, infatti, il fascismo non ha inizialmente una forza e una diffusione analoghe a quelle di altre zone del Veronese, dove ad alimentarlo è la sua capacità di contrastare il socialismo. E ciò avviene per il semplice motivo che anche il socialismo, se si eccettuano alcuni casi come quello di Sant'Ambrogio (la classica eccezione che conferma la regola) non gode in questa zona di vasti consensi.

Sono i cattolici, prima con le loro organizzazioni di carattere sociale, e poi con il Partito Popolare, a rivestire un ruolo centrale nella vita politica nei primi anni del Novecento. Ed è soprattutto con queste forze che deve misurarsi il fascismo, ma il contrasto tra fascisti e cattolici non registra ovviamente le stesse asprezze di quello tra fascisti e socialisti. Perciò, quando il fascismo vince la sua battaglia contro il socialismo (e la battaglia decisiva non la si combatte di certo in Valpolicella) un accomodamento dei cattolici con i nuovi «padroni del vapore» è in questa zona nell'ordine delle cose.

Anche perché a caratterizzare la dialettica tra le

forze politiche della Valpolicella contribuisce probabilmente in modo decisivo la grande diffusione della piccola e media proprietà. Non ci sono qui le grandi masse di braccianti che nella Bassa trovano nel socialismo il punto di riferimento per la loro elevazione sociale. E se i motivi di contrasto tra cattolici e fascisti restano profondi sul piano politico, non sussistono invece, dal punto di vista economico e sociale, differenze analoghe a quelle che dividono entrambi dal socialismo.

Il che non significa ovviamente che questo accommodamento sia avvenuto senza difficoltà. Ma quando il fascismo assume connotazioni totalitarie, i casi in cui i motivi di conflitto con i cattolici sono così profondi da venire alla luce rappresentano indubbiamente un'eccezione. Soprattutto dopo la stipula dei Patti Lateranensi (1929), quando il governo di Mussolini e la Chiesa raggiungono l'accordo.

Proprio tenendo conto di questo contesto, la vicenda che qui abbiamo sinteticamente ricostruito risulta particolarmente significativa. E non solo per il fatto in sé, ma anche e soprattutto per le motivazioni e per le modalità. Per le motivazioni, perché don Brugnoli esprime apertamente il suo dissenso con l'intento di difendere gli spazi resi sempre più ristretti, nell'ambito della formazione dei giovani, dall'invasione dello Stato fascista. Se è vero che egli era antifascista anche prima della nascita dell'Opera Nazionale Balilla, non è un caso che manifesti la sua opposizione proprio su questo terreno.

Significativa per le modalità, perché l'odissea personale di questo sacerdote sembra confermare in alcuni passaggi decisivi la natura tutta particolare del totalitarismo fascista. Un "totalitarismo imperfetto",

come è stato talvolta definito, perché costretto a coesistere (fortunatamente, si potrebbe dire col senno di poi) con istituzioni e con forze che ne limitano le pretese. Ad attaccare il sacerdote, sono infatti uomini del partito o di diretta emanazione del partito: il segretario del Fascio, il podestà, l'ex commissario prefettizio di Negrar. Ma a indagare su di lui, e poi a giudicarlo, sono un commissario di polizia e un pretore, ossia dei funzionari dello Stato.

Il commissario, come abbiamo visto, assume una posizione ben diversa da quella di coloro che avevano denunciato il sacerdote. Dà l'impressione di essersi sforzato di stabilire onestamente la verità e di averne tratto le conseguenze: ridimensionamento dell'episodio, proposta di una soluzione suggerita dal buon senso, sforzo di individuare delle scusanti, magari improbabili, ma che vanno comunque a favore dell'accusato.

Il pretore, da parte sua, valuta la vicenda con un atteggiamento equilibrato, e nella motivazione della sentenza dimostra di avere applicato la legge con indipendenza di giudizio. Certo, sia il commissario che il giudice non mancano di precisare che don Brugnoli ha detto delle cose inopportune, ma il pretore, in particolare, distingue nettamente l'inopportunità da un eventuale reato e quando deve valutare le testimonianze, afferma, significativamente, che alcune, quelle indirette, suscitano «gravi dubbi nella coscienza del giudicante». E questo richiamo alla coscienza ci sembra un passaggio rivelatore.

Non è il caso di trarre da un singolo episodio conclusioni di carattere generale che sarebbero certamente fuorvianti. Ma sarebbe altrettanto errato sottovalutarle. Ci sembra, in sostanza, che tutta questa vicenda

riveli, oltre allo spessore morale del personaggio, spessore confermato poi dalla condotta di tutta la sua esistenza, anche il riflettersi, in un episodio avvenuto in

un paese di provincia, della struttura articolata, complessa e per certi versi contraddittoria della situazione politica del tempo.

.....
NOTE

Sigle

ASVr = Archivio di Stato di Verona

¹ ASVr, Distretto militare di Verona, Ruolo matricolare, Matricola classe 1897, n. 10865.

² «L'Arena», 8 novembre 1989; «Verona Fedele», 16 febbraio 1986.

³ La vicenda dell'ospedale di Negrar comincia nel 1917, quando don Sempreboni acquista, con l'appoggio della Cassa rurale, una vecchia villa signorile (villa Serena). L'intenzione è quella di utilizzarla per ospitarvi gli anziani, ma c'è la guerra e l'edificio viene temporaneamente occupato, prima dai militari e poi da alcune famiglie di senzatetto. Solo nel 1922 i primi anziani possono essere accolti a villa Serena, che a quel punto ha anche cambiato nome ed è diventata Casa del Sacro Cuore. Le cose si complicano quando il parroco decide di ampliarla con l'istituzione di un ospedale. Ha l'appoggio della popolazione ma non quello di politici. Sia perché è un «antifascista notorio», sia perché anche a quei tempi sono profonde le divergenze sui ruoli della sanità pubblica e di quella privata. Si apre così un contenzioso, destinato a durare a lungo, fra le autorità sanitarie e il parroco, anche perché le strutture per accogliere i malati ormai ci sono, ma mancano le autorizzazioni necessarie a metterle in funzione. Don Sempreboni muore nel 1932, quando la questione è ancora aperta. Senza ripercorrere tutte le tappe successive della vicenda, ci limitiamo a ricordare che la svolta decisiva arriva con don Giovanni Calabria, che nel 1933 ottiene dagli eredi la cessione della Casa del Sacro Cuore alla Casa dei buoni fanciulli. Ma è solo con la guerra, quando per cause di forza maggiore l'ospedale comincia a funzionare, anche se è anco-

ra privo dei dovuti crismi burocratici, che si arriva a una soluzione. Da quel momento si procede senza altri grandi intoppi e sempre, come aveva voluto il suo fondatore, su due fronti: l'assistenza agli anziani e l'ospedale vero e proprio.

⁴ Nel novembre del 1930, infatti, compaiono davanti al Tribunale di Verona sei giovani, quattro accusati di estorsione e due di ricettazione. Il processo si tiene a porte chiuse, ma in Tribunale accorre una grande folla. Ad attirarla, riferisce «L'Arena», è la «notorietà dei protagonisti, quasi tutti frequentatori degli ambienti pubblici del centro». Il primo dicembre, il processo si conclude in un modo inatteso: i quattro giovani accusati di estorsione vengono assolti e scarcerati, mentre i due accusati di ricettazione vengono condannati, ma per estorsione. Secondo i giudici erano stati loro a farsi del danaro da don Brugnoli, minacciandolo di sollevare uno scandalo. Tutta la vicenda aveva preso l'avvio dal fatto che quei giovani avevano visto il sacerdote in compagnia di una prostituta e la motivazione della sentenza rivela che in realtà si tratta di un episodio complesso, nato, forse, con l'intenzione di fare uno scherzo, sia pure pesante, ma degenerato poi in estorsione («L'Arena», 2 dicembre 1930 e ASVr, Tribunale civile e penale di Verona. Sentenze penali 1930, fascicolo III, 1 dicembre 1930). L'episodio verrà ovviamente ricordato nelle segnalazioni delle autorità per tracciare un profilo negativo del sacerdote.

⁵ Stando a un articolo pubblicato su «Verona Fedele» il 16 febbraio 1986, don Brugnoli deve lasciare Negrar perché «minacciato dai fascisti locali», e costretto quindi a rifugiarsi «da parroci amici, sempre inseguito da fonogrammi della Questura». Ma poi, sempre nello stesso articolo, si afferma che nel periodo immediatamente successivo al processo e all'assoluzione, egli «viene invia-

to in domicilio coatto a San Lorenzo in Campo». Don Brugnoli si sarebbe dunque allontanato da Negrar in un primo momento di sua iniziativa, per sfuggire alle minacce, ma in seguito perché inviato al domicilio coatto. Espressione, quest'ultima, riferita evidentemente a un provvedimento dello Stato, ma che entra in contraddizione con quanto si afferma qualche riga dopo, là dove si precisa che a un certo punto don Brugnoli «ottiene da monsignor Cardinale [*cioè dal vescovo*] di ritornare in Diocesi». Se è certo plausibile che sia stato minacciato, non è chiaro, stando a questo testo, se sia poi intervenuto un provvedimento delle autorità civili o se invece siano state quelle ecclesiastiche a ritenere prudente una soluzione del genere. Anche i pochi riferimenti in materia reperibili nel citato fascicolo non chiariscono il problema. Come quella segnalazione dei carabinieri di Affi (4 dicembre 1932) in cui si afferma che il sacerdote ha lasciato Negrar «per ordine delle autorità». Espressione, che, tenendo conto del contesto, fa pensare a un intervento dello Stato ma che risulta comunque compatibile anche con l'altra ipotesi. Questi dubbi riguardano comunque solo l'aspetto formale o giuridico dell'allontanamento, perché nella sostanza è evidente che in quel momento allontanare don Brugnoli da Negrar andava bene a entrambe le autorità.

- 6 ASVr, Questura di Verona, Radiati, Elenco Alfabetico, *Vincenzo Brugnoli*, 8 maggio 1931.
- 7 *Ivi*, 12 maggio 1931.
- 8 *Ivi*, 2 aprile 1932.
- 9 *Ivi*, 15 dicembre 1935, 26 giugno 1938, 2 luglio 1940.
- 10 *Ivi*, 2 agosto 1933.
- 11 L. TURRINI, *Storia delle genti di Bovolone. Dalla preistoria ai nostri giorni*, Verona 1985, pp. 290-293.
- 12 ASVr, Questura di Verona, Radiati, Elenco Alfabetico, *Vincenzo Brugnoli*, 2 marzo 1944.
- 13 «Verona Fedele», 16 febbraio 1986.
- 14 «L'Arena», 7 febbraio 1986.

- 15 ASVr, Questura di Verona, Radiati, Elenco Alfabetico, *Vincenzo Brugnoli*, 21 marzo 1956.
- 16 *Ivi*, 22 giugno 1930.
- 17 «L'Arena», 7 febbraio 1986; «Verona Fedele», 16 febbraio 1986.
- 18 «L'Arena», 8 novembre 1989.
- 19 ASVr, Questura di Verona, Radiati, Elenco Alfabetico, *Vincenzo Brugnoli*, 17 giugno 1930. Alvaro Obregon (1880-1928), ora ignorato dai più, è un generale che poi diviene anche presidente in quel tormentato periodo della storia messicana in cui lottano per la conquista del potere personaggi come Villa, Zapata, Carranza e altri. Don Brugnoli lo cita come un esempio in negativo forse anche perché Obregon è fautore di una politica decisamente anticlericale.
- 20 *Ivi*, 22 giugno 1930.
- 21 *Ibidem*.
- 22 *Ibidem*.
- 23 ASVr, Pretura, Sentenze penali, anno 1931.
- 24 *Ibidem*.
- 25 *Ibidem*.
- 26 *Ibidem*.
- 27 Antonio Alberti (1883-1956) è un avvocato e un uomo politico veronese che nel periodo successivo alla Grande Guerra riveste un ruolo di primo piano, a livello nazionale, nel Partito Popolare. Quando il fascismo arriva al potere, si fa da parte e si dedica alla professione. Il suo impegno politico riprende con la Resistenza e soprattutto nel dopoguerra, quando sarà membro dell'Assemblea costituente e vice presidente del Senato. G.F. VIVIANI, *Alberti Antonio in Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, Verona 2006, pp. 21-22.
- 28 L. CATTABIANCHI, *Don Luigi Castagna, il fascismo e l'edificazione delle scuole di religione a Pescantina (1939-1940)* «Annuario Storico della Valpolicella», 2006-2007, pp. 181-192.